RESISTENZA E NUOVE RESISTENZE

A.N.P.I.

Presidenza ANPI Provinciale
LE RICHIESTE DELL'ANPI ALLA POLITICA
pag.3

Annalisa Paltrinieri
IL 25 APRILE DI CARLO LUCARELLI
pag.12

Pennelli Ribelli
LA STREET ART MILITANTE
pag. 22

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVII - numero 2 - Aprile 2019

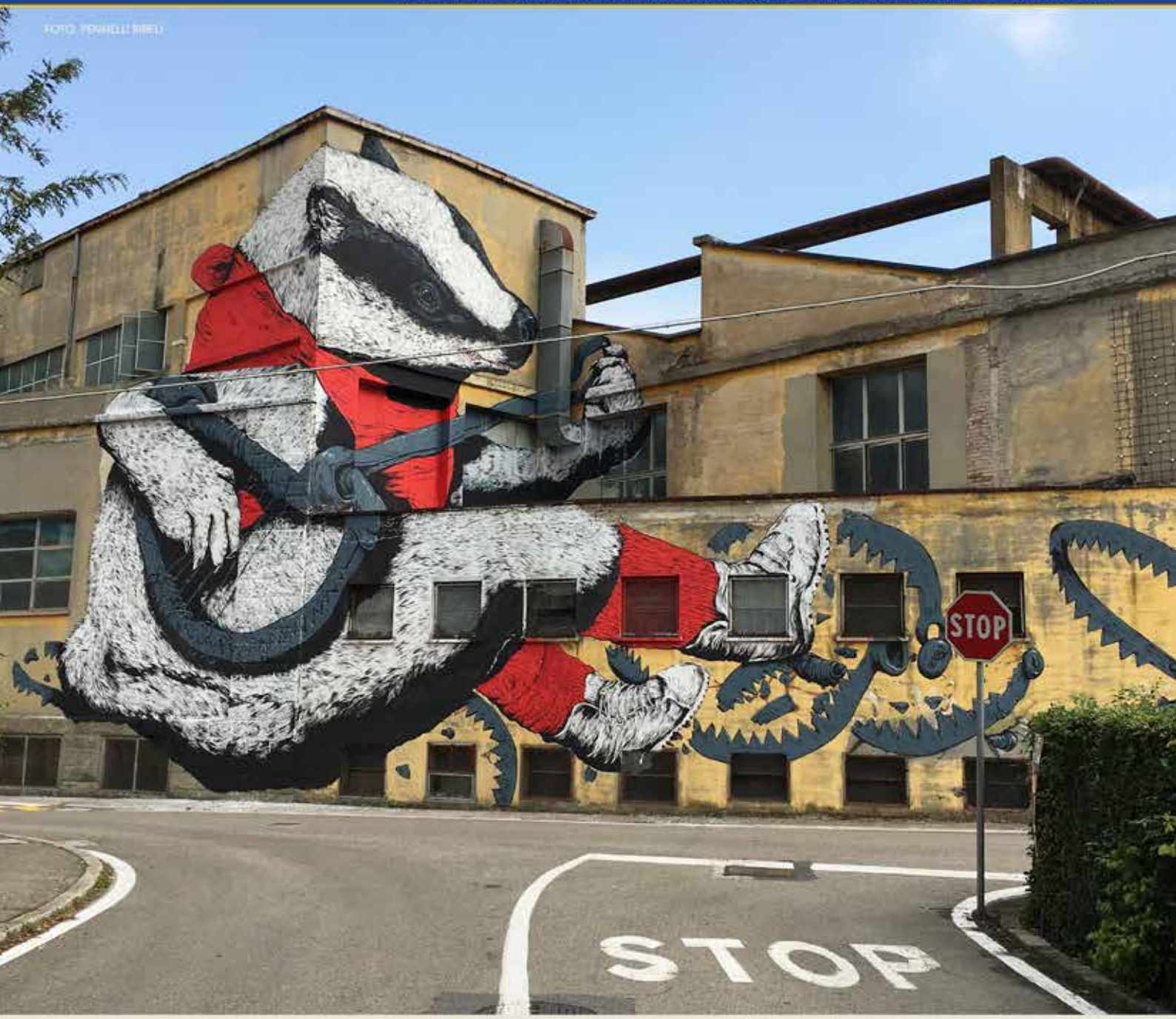


FOTO: PENNELLI RIBELLI

25 Aprile ogni giorno

EDITORIALE

di Anna Cocchi

Ci avviciniamo a celebrare la ricorrenza del 25 aprile con la consapevolezza che stiamo vivendo tempi davvero duri. Prepotenti rigurgiti neofascisti, lo sdoganamento di parole e idee di cui solo fino a poco tempo fa ci si sarebbe vergognati e, ultima in ordine di tempo, l'abolizione del tema di storia dalle prove dell'esame di maturità. Tre esempi che ci dicono chiaramente come si tenda a vivere solo nel presente, senza la memoria di un tempo non così lontano, spesso senza la consapevolezza di quanto dobbiamo essere grati ai nostri cari Partigiani e Partigiane per essersi battuti e per essere morti per la democrazia e la libertà.

Mi preoccupa il fatto che per molti il fascismo sia un'idea come un'altra e che, di conseguenza, tutti abbiano il diritto di esprimere la loro opinione, anche inneggiando ad Auschwitz indossando una maglietta orrenda e infine festeggiando con delle torte con l'immagine di Hitler. Temo che non sia passato, come avrebbe dovuto, il fatto che il fascismo non è un'opinione ma un crimine. Non è passato il concetto che il fascismo sia un male, una minaccia da cui guardarsi e da combattere. Mi sconcerta anche la posizione di certi intellettuali e storici così restii a usare la parola fascismo ricondotta all'oggi. È vero. Non siamo di fronte a squadracce armate di manganello e olio di ricino. Quindi? Forse che slogan autoritari, proclami e scelte di impronta chiaramente razzista non dovrebbero preoccuparci? Forse che la politica del ministro della paura non dovrebbe destare allarme? Auspico che all'insegnamento della storia moderna e contemporanea, unico vero antidoto contro l'ignoranza e la superficialità, venga data quanto prima tutta la dignità e l'importanza che merita. Nel frattempo i volontari e le volontarie dell'ANPI continueranno a essere presenti nella scuole e tra i giovani, raccontando loro l'importanza che ha avuto la Resistenza, non solo per la liberazione del nostro Paese dall'occupazione nazista, ma anche per porre solide basi per un futuro democratico e di pace.

A proposito di giovani, mi ha colpito la campagna di comunicazione *Stavolta voto!* promossa da EuLab per sensibilizzarli sull'importanza del voto alle prossime elezioni europee. Infatti, se da un lato il loro senso di appartenenza all'Unione Europea è sorprendente al punto che viene dato pressoché per scontato, dall'altro questo sentimento non si riflette nell'affluenza degli stessi giovani alle votazioni. L'obiettivo di questa campagna non è di raccomandare questo o quel candidato. Viene sostenuto il voto in sé, cioè l'impegno nel processo democratico con cognizione di causa e in modo informato. Viene difeso il concetto di democrazia affinché tutti insieme si possa decidere in quale Europa si vuole vivere. Un segnale importante che viene da questi ragazzi, consapevoli che il voto conta. Ecco, il nostro impegno ci vede a loro vicini per ritornare a parlare di diritti, per non darli mai per scontati e acquisiti una volta per sempre. Ripartire dalla Costituzione per capire che le libertà di cui godono i ragazzi e le ragazze di oggi sono il risultato di lotte e battaglie dei ragazzi e delle ragazze di ieri. Buon 25 Aprile a tutte e a tutti!

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 – Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Mauro Maggiorani
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Roberta Mira, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Matteo Rimondini, Stefania Saccinto, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Stefania Prestopino e Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583 47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Le foto di pag: 2, 5, 6, 8, 15, 27, 28, 29, 30 sono di Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - Editoriale

3 - Le richieste dell'ANPI alla politica

4 - Anche l'europeismo è figlio della Resistenza

Speciale 25 aprile

5 - Sofia e le altre: le ventenni della Brigata Viganò

7 - Il 25 aprile di Laura e Valentina

9 - L'attitudine alla celebrazione: non si scappa dal 25 aprile, secondo Nicola Borghesi

11 - Michela Murgia : «Una data politica»

12 - Il 25 aprile di Carlo Lucarelli

14 - Intervista a Ermenegildo "Arno" Bugni

Attualità

16 - Riflessioni sulla crisi del Venezuela

Storia

17 - Primavera del `45 nella Venezia Giulia: radici di una storia diversa

19 - Un garofano nel fucile: la "Liberazione" portoghese del 25 aprile 1974

21 - 9 maggio: resistere oggi, ricordare per agire

22 - La street art militante

24 - Aquile Randagie

Recensioni

26 - Dai primi socialisti a Tonino Pirini.

Resistenza sul territorio

27 - L'ANPI nell'imolese

28 - Cambio della guardia all'ANPI di Imola: l'onorevole Bruno Solaroli lascia, subentra Gabrio Salieri

30 - ANPI Imola per le scuole

Vite Resistenti

21 - Letizia Gelli Mazzucato e l'architettura della memoria

LE RICHIESTE DELL'ANPI ALLA POLITICA

Presidenza ANPI provinciale Bologna

In un momento storico in cui si stanno perdendo il senso della solidarietà, dell'uguaglianza, della dignità umana e del bene comune, e in cui il dibattito politico alimenta giorno dopo giorno la contrapposizione e lo scontro tra le fasce più vulnerabili del paese senza alcun elemento di confronto costruttivo, vogliamo sottolineare l'importanza della scelta delle amministrazioni che si assumono la responsabilità di ristabilire quei principi costituzionali sempre più estranei alla pratica quotidiana. Il perseguimento, con rinnovata determinazione, dei valori fondamentali di libertà, di pace, di uguaglianza, di giustizia sociale e di solidarietà sanciti dalla nostra Costituzione rappresenta quindi la via migliore per contrastare paure e chiusure di cui si nutrono i preoccupanti rigurgiti neofascisti e razzisti. Risulta dunque doveroso dare forza e sostanza all'impegno per un'Italia più forte, più giusta, più coesa e per un'Europa nuova e dei popoli.

Il primo invito dell'ANPI, rivolto ai cittadini dei comuni che affronteranno prossimamente le elezioni amministrative, è quello di andare a votare esercitando un diritto/dovere costituzionale attribuito a tutta la popolazione, conquistato pienamente per la prima volta 73 anni fa con l'avvento della Repubblica in seguito alla Liberazione del paese dall'oppressione nazifascista. In secondo luogo, per tutte le ragioni sopra evidenziate, alle amministrazioni che rappresentano le figure istituzionali più importanti perché le più prossime al cittadino, ai suoi bisogni e ai problemi della comunità, chiediamo un impegno sui seguenti punti:

1) coerenza programmatica nell'attuazione dei valori e dei contenuti della Costituzione, con particolare riferimento all'accrescimento della coesione della nostra comunità, concorrendo alla rimozione delle cause che impediscono il pieno dispiegarsi della democrazia;

2) coinvolgimento delle associazioni e delle realtà democratiche e antifasciste presenti sul territorio nell'organizzazione e nella valorizzazione delle feste civili attraverso l'istituzione di comitati per le celebrazioni o figure affini, al fine di migliorare la consapevolezza e la divulgazione del senso delle medesime;

3) promuovere, come utile strumento di conoscenza e comprensione dei fenomeni sociali e politici, percorsi e iniziative di approfondimento sui temi della Costituzione, dell'educazione civica e dell'educazione alla cittadinanza rivolti all'intera comunità e a ogni fascia d'età;

4) essere vigili e attivi nell'azione amministrativa contro ogni forma di violenza e di intolleranza, rifiutando qualsiasi tipo di discriminazione, sia essa basata su etnia, identità di genere, lingua, religione, opinioni politiche, orientamento sessuale, condizioni personali e sociali;

5) attivare pratiche contro i rigurgiti fascisti e nazisti, in particolare attuando modifiche dei regolamenti comunali, volte a

impedire la promozione e la propaganda fascista, nonché promuovendo comportamenti coordinati fra le amministrazioni comunali per una migliore attuazione delle leggi Scelba e Mancino e della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione;

6) attuazione e implementazione degli strumenti giuridici messi a disposizione dal legislatore per contrastare la corruzione e le infiltrazioni della criminalità organizzata nella vita e nella gestione economica degli appalti, che possono esporre i cittadini e la comunità a rischi che non devono essere tollerati;

7) resistere alle forme di gestione del fenomeno migratorio contrarie ai principi costituzionali di solidarietà, di uguaglianza e della dignità umana, e ai diritti derivanti dagli ordinamenti europeo e internazionale, promuovendo la costruzione, l'implementazione e il sostegno di un sistema virtuoso di reti di solidarietà tra cittadini, associazioni e amministrazioni che arginino le tensioni tra fasce sociali, e che garantiscano l'attuazione di soluzioni di accoglienza e solidarietà coerenti con i principi più alti che danno fondamento all'essere cittadini di questo paese.

ANCHE L'EUROPEISMO È FIGLIO DELLA RESISTENZA

di Mauro Maggiorani

Il sovranismo, oggi tanto di moda, ha idee molto chiare: rivendica il ritorno allo Stato nazionale di quei poteri che, a suo dire, sarebbero passati in mano a organismi sovranazionali, istituzioni che considera negative perché impedirebbero alle nazioni di decidere del proprio destino, ponendole in una condizione di sudditanza rispetto a poteri non oggetto né di una delega democratica né di una verifica popolare. La polemica che si è innescata da tempo contro l'Unione europea, a partire dalle sue rigide politiche economiche di bilancio, così come sulle condotte assunte rispetto ai processi di migrazione in atto nel Mediterraneo, si alimenta di queste posizioni. D'altro canto, la crisi migratoria, non aiuta e accentua una disconnessione all'interno dell'Europa unita, con i sostenitori di un "ritorno alle frontiere" che si radunano attorno ai paesi del gruppo di Visegrád. L'euroscetticismo sta crescendo ovunque, a

tal punto che qualcuno si chiede se non sarà maggioranza dopo le prossime elezioni europee.

In vista dell'appuntamento di maggio occorre attrezzarsi, dunque, perché quelle forze politiche, oramai diffuse in tutti i paesi europei, non prevalgano. Se dovessero vincere, infatti, l'Unione europea, come realtà politico-economica e come ideale, ne uscirebbe fortemente ridimensionata. Occorre riprendere il progetto europeo e portarlo, al contrario, ancora più avanti. In uno scenario internazionale con Putin da una parte e Trump dall'altra, la Cina in piena espansione, tutto il Mediterraneo e il Sahel a ferro e fuoco, in questo scenario in cui il vecchio ordine mondiale sta morendo ma ancora non si affaccia quello nuovo, la sola idea che l'Europa possa frantumarsi deve allarmarci. Mitterand disse una volta che «le nationalism c'est la guerre», perché parte da guerre commerciali e poi non sai dove possa andare a finire. Dobbiamo difendere l'Europa che è figlia, anch'essa, della Resistenza.

Il testo del documento sottoscritto dalle associazioni antifasciste di diverse nazioni europee che hanno partecipato al Convegno "Essere antifascisti oggi in Europa", *promosso dall'ANPI lo scorso 15 dicembre, è disponibile sul sito www.anpibologna.it.*

Il documento è stato firmato da: Carla Nespolo, *presidente nazionale Anpi;* Ulrich Schneider, *segretario generale Fir;* Tit Turncheck, *segretario generale Zz Nob (Slovenia);* Franjo Habulin, *presidente Saba (Croazia);* Andrej Mohar, *segretario generale Zkp - Unione Partigiani Carinzia (Austria);* Casimiro Baptista Levy, *presidente Urap (Portogallo);* Nicolay Royanov, *vicepresidente Associazione Veterani Russi;* Manuela Gretkowska, *fondatrice Partito delle Donne (Polonia);* Conny Kerth, *presidente Vvn-Bda/Rfa (Germania);* Dario Venegoni, *presidente Aned.*

SOFIA E LE ALTRE: LE VENTENNI DELLA BRIGATA VIGANÒ

di Silvia Napoli

Ho conosciuto Sofia pochissimi anni fa, quando era ancora una liceale luminosa e già molto in gamba, curiosa di tutto e aperta al mondo con atteggiamento appassionato. Nel frattempo, si sa, succedono tante cose: lavoravo all'organizzazione di una serie di iniziative a carattere storico e di genere e come sempre in questi casi raccoglievo molteplici suggestioni. A un certo punto scoprii che erano esistite una serie di coppie emblematiche nella Resistenza bolognese e una di queste era quella formata da Renata Viganò, infermiera e scrittrice di L'Agnese va a morire, *e Antonio Meluschi, poeta. Ho pensato che ci voleva coraggio e anche modestia personale per mettere come protagonista una donna per nulla eroica o seducente, tantomeno trasgressiva. E fuori anche dallo stereotipo della Madre Coraggio. Così sono andata a leggere un po' di cose biografiche sull'autrice e soprattutto sono andata a curiosare tra le carte del fondo conservato a nome dei due intellettuali in Archiginnasio e si è aperto un mondo di considerazioni da fare, in specie relative al famoso detto:* nemo propheta in patria. *Mi rammaricai di non poter andare più a fondo nella questione e rimasi con tutte le mie perplessità, finché poco tempo dopo non seppi di questo gruppo di ragazze che si erano denominate "brigata Viganò" e avevano deciso, in nome della militante autrice e giornalista, di tornare sui valori della Resistenza in chiave assertivo-propositiva e di genere. Sofia era tra loro e anche Margherita, un'altra ragazza super interessante che sempre da liceale aveva in qualche modo partecipato a iniziative di carattere storico riguardanti le Donne. Mi è sembrato logico, in un numero monografico della rivista dedicato al 25 Aprile, riletto oggi alla luce dei passaggi generazionali, chiamare in causa Sofia e le altre per sottoporre loro alcune questioni.*

Immagini, suggestioni, colori, canzoni della Resistenza: cosa vi risuona particolarmente evocativo? Tutte abbiamo sempre associato il 25 Aprile al termine Liberazione e al colore rosso. E naturalmente anche a *Bella Ciao*. Principalmente il tutto si collega di più alla memoria familiare. Per esempio per Elena c'è molto nitido il ricordo di essere sempre andata con i familiari a Montesole, talvolta di aver cantato a squarciagola in giro in bicicletta *Bella ciao* con loro; per Sofia e Marta di essere andate a Montesole con i genitori ma anche con i maestri; Dafne ricorda il sacrario di piazza Nettuno come prima impressione. Margherita rammenta, per esempio, di aver chiesto ai genitori passando in macchina da porta Lame chi rappresentassero quelle statue e di aver così appreso che fossero partigiani e che tra loro ci fosse anche una donna con le armi in pugno. Tutto questo ha fatto sì che abbiamo compreso il ruolo importante di Bologna nella Resistenza e abbiamo acquisito l'abitudine di celebrare in certi luoghi canonici i giorni tra il 21 e il 25 Aprile anche autonomamente.

In casa avete sentito narrazioni di prima mano relative agli ultimi tempi del conflitto? Marta, per esempio ricorda ciò che dicevano i nonni

sui bombardamenti, sulla presenza di partigiani e fascisti per le strade di Bologna e sul clima di sospetto e vendetta dell'immediato dopoguerra. Elena Sofia può vantare una aneddotica drammatica, relativa al fratello partigiano della nonna che scende dalla colline toscane a casa per procurarsi cibo ma, costretto alla fuga, dimentica la pistola sul tavolo. Cosi viene suggerito alla nonna di nascondere la pistola sotto la gonna per ingannare i nemici. Come dimenticare quegli attimi di indicibile tensione a cospetto della pattuglia nazista, anche se tutto si risolse per il meglio?

Vi siete interrogate sul ruolo delle donne durante la guerra di Liberazione e nella fase costituente? Siamo femministe e abbiamo iniziato a interrogarci molto presto, sicuramente già al liceo, sul ruolo delle donne nella storia, studiando in maniera autonoma e personale. Le conoscenze scolastiche restituivano l'immagine di donne staffette, o dentro i gruppi di autodifesa sempre in un ruolo di appoggio e mai politico, ideologico, dirigenziale a tutti i livelli. Poi il progetto su Renata Viganò e i suoi racconti ci ha spinto ad approfondire questo discorso.

Come spiegate questa sorta di oblio selettivo calato sull'effettivo ruolo femminile? In generale riteniamo che questo sia legato alla struttura patriarcale della società e al fatto che la storiografia ufficiale è stata condizionata e confezionata da un unico punto di vista che prescinde dalla divisione in generi e dalle disuguaglianze che queste si sono portate dietro.

Forse per essere ricordate storicamente le donne devono risultare martiri come minimo? Diciamo piuttosto che le poche donne ricordate e riconosciute come partigiane emblematiche, erano in larga parte martiri, come ad esempio Irma Bandiera su tutte.

Voi in qualche modo, anacronistiche e vintage rispetto alla vostra generazione, avete scelto di

fare molti laboratori con le scuole sulla Resistenza. Qual è la situazione presso i giovanissimi? Prevale effettivamente una smemoratezza collettiva? Vogliamo precisare che, nella maggioranza delle classi dove ci rechiamo, siamo invitate da insegnanti che ci hanno chiamate perché interessati ad approfondire questi temi. Prevale una certa non-conoscenza, a parte alcune classi preparatissime perché ne avevano parlato più volte.

Che cosa dovrebbe rappresentare, secondo voi, un 25 Aprile "ideale"? Al di là dei modi della celebrazione, secondo noi un 25 Aprile significativo dovrebbe essere un giorno in cui tutti prendono coscienza del perché sia un giorno di festa nazionale e, dunque, si attivi una consapevolezza storica, piuttosto che una rimozione in nome dell'unitarietà del Paese. Insomma una giornata di assunzione di responsabilità e di scelta. Perché bisogna sapere che si è sempre di fronte a scelte nel vivere civile.

Quanto pesa, e in che termini, la questione fascismo e antifascismo oggi, nelle celebrazioni resistenziali? Siamo qui proprio perché secondo noi è una questione molto presente ed è importante riconoscerne l'attualità. E il modo secondo noi migliore per affrontarla è prima studiare e poi divulgare e discutere con i più giovani.

Quali forme e strumenti di divulgazione, tra i tanti esperiti e ispirati da "brigata Viganò", ritenete più efficaci per parlare oggi di questi argomenti? I mezzi dipendono molto dai destinatari del messaggio e dai loro educatori in seconda battuta. Noi abbiamo sperimentato il gioco e il racconto, per parlare ai più piccoli, mentre per i coetanei e gli adulti riteniamo efficace la lettura collettiva, la messa in campo di esperienze precise da discutere. La rete di relazioni che si può creare tra quelli che riconoscono il fascismo e vi si oppongono per noi è uno strumento comunicativo e insieme di lotta.

Cosa vi piace e cosa no delle celebrazioni per il 25 Aprile? Noi pensiamo che le istituzioni dovrebbero essere antifasciste, al di là dell'appartenenza strettamente politica. Perché la nostra Costituzione è antifascista. Dunque la Resistenza non è patrimonio esclusivo della "sinistra", come in tanti per motivi diversi vorrebbero, ma della Repubblica tutta. Certamente crediamo che la retorica spesso presente nelle manifestazioni ufficiali sia vuota e respingente in certe situazioni.

IL 25 APRILE DI LAURA E VALENTINA

di Matteo Rimondini

È un pomeriggio di inizio primavera quando incontro Valentina e Laura, studentesse all'ultimo anno del liceo Copernico, per una chiacchierata informale fra coetanei (ci separano solo pochi anni) sul valore del 25 Aprile tre o quattro generazioni dopo. Certo, il disordine regna sovrano e la sensazione principale è quella di essere soli e dispersi in un mondo tanto globale quanto disorientante, insieme alla consapevolezza delle ingiustizie che ci circondano, con un solo problema: la sensazione di essere sempre in meno ad accorgercene. Abbiamo quindi cercato di fare ordine sulla situazione circostante in un dialogo molto vivace.

Come interpretate il 25 Aprile e le idee legate a questa ricorrenza? Laura: Il valore del 25 Aprile è importante sì come data ma ciò che è fondamentale è quello che ha spinto i partigiani e l'ideologia che sottostava. Questo valore però è andato perso e alcuni giovani non sanno che cosa sia questa data e non le danno valore. Recentemente abbiamo partecipato a uno spettacolo basato sulle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* e ciò che emerge di più dalle lettere dei genitori è l'imperativo di studiare: credo che oggi sia ancora importante. Un altro principio è il senso comune, cioè fare qualcosa dettato dalla voglia di mettersi insieme e cambiare le cose per cambiare una situazione e aiutare l'altro. *Valentina:* Sempre dalle *Lettere* emerge una forte coesione all'interno dei gruppi. Nella nostra esperienza scolastica, abbiamo fatto parte del collettivo, organizzando manifestazioni e *flash mob*, nell'interesse di tutta la scuola e tante volte non abbiamo trovato nessun riscontro, semplicemente mutismo e indifferenza. Ciò che ci fa riflettere è che negli anni della Resistenza la coesione e la fiducia fossero un'esigenza. In tante lettere i compagni che stanno per morire dicono che si sacrificano affinché gli altri possano portare avanti la loro battaglia. Per questo è imprescindibile il valore della giustizia e della libertà. Ma non ci sono solo valori politici, e mi riferisco agli affetti. Oggi costruiamo amicizie di due mesi e rapporti sentimentali infondati, mentre all'epoca il loro valore era molto più forte e radicato e si percepisce autenticità del sentimento.

Venendo al giorno d'oggi, quali sono secondo voi quelle situazioni che vi fanno dire: «qui non c'è giustizia, qui non c'è libertà?» Laura: Mi viene in mente una situazione avvenuta nella nostra scuola dove, dopo la firma dei docenti a una lettera per fare delle lezioni sulla condizione dei migranti, un giorno un gruppo di Fratelli d'Italia si è presentato per contestare questa scelta. In questo caso ho notato il senso di collettività di noi studenti nell'organizzare in mezz'ora un *flash mob* e aprire un dialogo con loro. *Valentina:* Lego la parola ingiustizia al sentirsi tagliati fuori, che percepiamo a scuola rispetto a quello che succede all'esterno. Non necessariamente per introdurlo ci vuole un'opinione politica, ma è giusto che la situazione venga inquadrata, specialmente perché fra poco saremo soli a prendere decisioni. Fratelli d'Italia ha messo in dubbio la politicità, ma in tutto questo è stato perso di vista quello che ritengo sia giusto: che ognuno di noi sia capace di crearsi un proprio punto di vista a partire da dati e basi che ci danno persone competenti, specialmente in un mondo pieno di *fake news*. E aggiungerei anche l'aspetto dei diritti, perché si parla di diritti umani quando si tratta di migrazioni.

Viviamo comunque in un mondo molto strano: da un lato ci si sente precari nel presente e nel futuro, si ha la certezza di avere meno diritti, dall'altro ci è permesso di girare in un'Europa libera e pacifica. In una situazione così, secondo voi, perché non si sentono determinate esigenze? Laura: Queste situazioni di precarietà portano a pensare solo a sé stessi: il mio futuro è incerto, il mio percorso non è sicuro, quindi io penso per me. Inoltre, la tecnologia sta sostituendo le relazioni umane e diventa così più difficile entrare in comunicazione con l'altro e capirne qualcosa. *Valentina:* Da quando siamo piccoli siamo proiettai in un mondo che ci impone di creare un personaggio che a 360 gradi sia interessante sui social, con una carriera lavorativa promettente, tante amicizie e che sia influente, e questo ci porta solo a far crescere la concorrenza, cosa che uccide i rapporti umani.

copyright Sara Beccagli

Quali sono le attività sulle quali come giovani ci si può concentrare, rileggendo il patrimonio della Resistenza in modo attivo? Laura: Secondo me bisogna valorizzare i contatti diretti con le persone, specialmente, quindi collettivi, assemblee di istituto e manifestazioni, momenti trasversali dove si cerca di informarsi e creare progetti comuni insieme, collaborando. *Valentina:* Condividere è una parola fondamentale non a livello social, ma nel momento in cui raggiungi una consapevolezza è importante condividerla e non tenerla per sé, così da dare spunti per creare dibattito nel pensiero comune.

L'ATTITUDINE ALLA CELEBRAZIONE: NON SI SCAPPA DAL 25 APRILE, SECONDO NICOLA BORGHESI

di Silvia Napoli

Incontro Nicola Borghesi, attore e regista bolognese appena trentenne, reduce dall'interesse e dal plauso fatto registrare dall'ultimo lavoro del collettivo Kepler452, di cui è uno degli assi portanti, Perdere le cose, naturalmente in teatro, all'Arena del Sole. Siamo in una serata ventosa e marzolina, di quelle inserite nella programmazione 20.30 di Sistema solare ed è appena partito un dj set evocativo di atmosfere anni '80-90. Siamo dunque "terrazzati" per una intervista e vedendo uno scorcio di scalinata del Pincio, ci sentiamo automaticamente altrove, forse quasi a Roma.

Da quando hai memoria del concetto di Resistenza? Credo si risalga alla mia infanzia, probabilmente ero alle elementari. Me ne parlarono i miei. Mi dissero dei partigiani, anche se in famiglia non mi risulta ce ne fossero. Uno dei miei nonni fu deportato dai nazisti, in quanto membro dell'esercito italiano, dopo l'8 settembre. Un altro si diede alla macchia, ma non era assolutamente un politico, diciamo una figura un po' irregolare. Comunque nessuno si compromise col fascismo.

Cosa è più evocativo per te, rispetto a tutti i riferimenti resistenziali, tra immagini, canzoni, libri, vessilli, film? Per me l'Appennino significa partigiani, rifugi, scaramucce: se vuoi un'immagine romantica, un tantino da *far west,* ma che mi ha sempre affascinato, non essendo in assoluto un pacifista gandhiano. Rifuggo in generale da qualsiasi pratica violenta, anche simbolica, ma ne rivendico il diritto in determinate situazioni e soprattutto in presenza di una volontà collettiva diffusa alla autodeterminazione, dovesse costare l'uso del fucile.

E a scuola? A scuola, specie al liceo, frequentavo il Minghetti, gli insegnanti erano in generale democratici, orientati e ci hanno sempre parlato di Resistenza. Pertanto, nel mio ambiente, anche i coetanei sono sempre stati molto consapevoli degli eventi di quel passato. Un passato che io considero fondativo, come una mitopoiesi della nostra Repubblica. Più che saggistica, ho letto diversi romanzi e *memoirs* sul periodo, frequentando tutti i migliori autori italiani in materia.

Allora secondo te, l'epopea resistenziale che cosa rappresenta? Una sorta di completamento del Risorgimento, una guerra civile? Una lotta di liberazione dall'invasore? Una fase della guerra mondiale? Mah, secondo me, è più da considerarsi una guerra civile, forse addirittura l'unica, magari anche irripetibile fase rivoluzionaria del nostro Paese. Una rivoluzione forse borghese, anche se dapprima le forze che spingevano alla sollevazione proletaria erano maggioritarie. A un certo punto però, vuoi per l'intervento americano, vuoi per la presenza clericale istituzionale, vuoi perché non ci fu tempo e modo di preparare adeguatamente le masse, ha trionfato una sorta di democristianesimo i*n pectore*. I comunisti persero il treno nel '48.

Una volta mi hai detto che non sapresti però come

lavorare sul tema resistenziale, soprattutto pensando di rivolgerti ai più giovani. Forse ti disturba l'eccesso di retorica? Niente affatto: la retorica anche celebrativa ci vuole e mi commuove sempre. Probabilmente sarebbe anche possibile rinnovarla. È un fatto che in genere quelli di una decina d'anni più giovani di me, siano meno legati ad essa e meno sensibili al discorso. Io stesso vado molto a parlare e a fare laboratori nelle scuole e, volendo stare sui loro dati di realtà, in effetti non parlo mai di queste cose. Vedo che sono molto attenti alle relazioni di genere, al rapporto con lo straniero o con l'ambiente.

Cosa pensi del ruolo dell'Anpi e pensi che sarebbe buona l'idea di una iscrizione giovanile di massa ad essa? In realtà non so proprio tutto dell'Anpi, anche se sono convinto della bontà del suo ruolo. Mi stanno molto simpatici tutti gli attivisti e gli iscritti. Dico sempre che correrò a iscrivermi, ma non trovo mai il momento giusto. Prima o poi lo farò e mi pare un'idea buona in generale quella di far iscrivere gente giovane.

La tua personale modalità di celebrazione del 25 Aprile in generale e in particolare. Quest'anno? Il 25 Aprile dell'era prima berlusconiana fu memorabile e anche adesso siamo in una fase delicata: mi aspetto un 25 Aprile speciale anche stavolta, con questo governo. Penso di andare come sempre al Pratello, che mi rappresenta meglio di altri luoghi e mi commuove il coro dei bimbi che magari canta gli Stormy Six. Da parte mia trovo evocative dello spirito Resistenza le canzoni degli Offlaga. Non chiedermi però se organizzerei mai qualcosa per il Quartiere. Mi pare già abbastanza presidiato e murato di iniziative.

Dici delle potenzialità rinnovative: spero alluderai a strumenti e forme. O sei di quelli che riscriverebbe un tantino la storia e le storie? No, non parlo assolutamente della riscrittura etica a senso unico dei fatti: non tutto è uguale o può esser messo sullo stesso piano e sto parlando proprio di differenze tra morti, differenze intendo di giudizio politico, più che umano. Mi pare strumentale e fuorviante tirar fuori le solite foibe per attaccare un grande movimento di massa.

Alla luce di queste riflessioni come vedi la situazione di oggi e le prossime scadenze elettorali? Penso che oggi in Italia ci sia grande frantumazione sociale e confusione. Non riesce a decollare un movimento. Forse per esempio in Francia esiste una diversa attitudine storica o forse si sono determinate prese di posizione politiche diverse. Qui però non è ancora matura una spinta al cambiamento. Per questo intanto è utile riferirsi al nostro punto di forza che è appunto la Liberazione. Se ti riferisci alle Europee, vedrò: se si presenta quel piccolo raggruppamento dal nome così evocativo di altisonanti intenzioni che immagini, lo voterò. Non mi importa di essere considerato minoritario se so di essere democratico.

copyright Alecani

MICHELA MURGIA: «UNA DATA POLITICA»

di Annalisa Paltrinieri

Un pubblico affettuoso ed attento segue con interesse l'operosa vitalità della scrittrice. Istruzioni per diventare fascisti, *pubblicato di recente ha suscitato reazioni contrastanti.*

Il suo primo ricordo del 25 Aprile? Con i genitori in piazza? Magari fosse stato così. Per me il 25 Aprile era solo l'occasione per la gita fuori porta. All'epoca non si pensava di dover spiegare ai bambini perché quel giorno non si andava a scuola. Solo da adulta è diventata una data politica.

Come è successo? Troppi episodi di gruppi neofascisti che tentavano di equiparare i partigiani ai repubblichini di Salò. Quando qualcuno tenta di minare il senso di una data e di un simbolo, occorre cercarne e studiarne il significato autentico per rafforzarlo. Ed è quello che ho fatto. Anche se devo riconoscere che si tende a difendere la memoria solo in chiave antagonista. Quando la memoria è pacificata si rischia l'oblio.

Oggi stiamo vivendo tempi duri… Infatti. Quello che un tempo erano solo degli episodi, oggi sono la quotidianità. Tutti i giorni vengono messi in discussione dati storici, arrivando a un vero e proprio sovvertimento: tutti i morti sono uguali e hanno tutti pari dignità. Così la storia diventa una lunga notte buia in cui tutti i gatti sono neri.

Come se ne esce? Intanto impedendo che la storia venga eliminata dalle materie dell'esame di maturità. Sono pochi i ragazzi che scelgono il tema di storia perché storia si insegna poco e quindi non si sentono preparati. E la soluzione è quella di eliminare la prova di storia? Facciamo invece che all'insegnamento della storia venga data l'importanza che merita e che ci si impegni affinché i programmi arrivino fino al fascismo.

Facciamo che ai nostri ragazzi venga offerta la possibilità di studiare e conoscere quel periodo. Se non si racconta e non si studia la contemporaneità come si può pensare di riuscire a proteggerci dalle derive neofasciste?

Dopo la presa di posizione sul referendum costituzionale l'Anpi ha registrato tanti nuovi tesserati, soprattutto giovani. Un buon segnale non crede? Solo in parte. I giovani si rivolgono all'Anpi perché non trovano nei politici degli interlocutori attenti e affidabili. Paradossalmente è la stessa situazione che si verifica in tutti i festival letterari. Le domande del pubblico - a prescindere dal libro di cui si parla - vertono sempre sulla politica. Questo significa che non appena si crea uno spazio di partecipazione pubblico, questo viene immediatamente occupato in senso politico. Se da un lato può essere anche una cosa bella e stimolante, dall'altro non lo è perché significa che gli spazi deputati non vengono vissuti come tali e non va bene.

Che le persone occupino spazi pubblici in senso politico non le sembra un buon segno? Solo in parte. Di fatto la gente è disorientata.

È in questo contesto che si inserisce la scelta di scrivere Istruzioni per diventare fascisti? In realtà l'ho scritto per i miei figli di 20 e 24 anni. C'è un testimone che non è passato. Loro, come molti altri giovani, pensano che tutti abbiamo diritto di esprimere i loro pensieri e sostenere le loro opinioni. Non percepiscono il fascismo come una minaccia. Non è passato il concetto che il fascismo sia un male. La cosa che maggiormente mi sconcerta, tuttavia, è la posizione di certi storici e intellettuali che sono restii a usare la parola fascismo in relazione all'oggi. Sono preoccupata perché gli intellettuali sembrano non riconoscere il pericolo. Come accadde durante il ventennio quando, effettivamente, non si poteva immaginare cosa sarebbe stato il regime. Oggi invece gli strumenti per una decodifica ci sarebbero tutti. Così nel mio libro non ho fatto altro che mettere in fila frasi e idee fasciste pronunciate da persone che mai si dichiarerebbero tali.

Torna l'ur-fascismo di Umberto Eco? Esattamente.

IL 25 APRILE DI CARLO LUCARELLI

di Annalisa Paltrinieri

Noto al grande pubblico per la sua poliedrica attività di scrittore, regista, sceneggiatore, conduttore televisivo e giornalista. Altrettanto noto agli studenti modenesi, come accompagnatore nei viaggi di studio ad Auschwitz.

Il 25 Aprile di Lucarelli bambino era una ricorrenza o era solo un'occasione per non andare a scuola? A Parma, dove abitavo da piccolo, il 25 Aprile veniva celebrato, dal Comune o dall'Anpi non ricordo esattamente, piantando un albero. Parliamo più o meno del 1967. Non avevo ben chiaro il perché di quel gesto. Solo crescendo, cominciando a studiare e sentendo i discorsi dei nonni, ho cominciato a recuperare il significato della festa. Il fatto è che in quegli anni il 1945 non era poi così lontano e si dava per scontato che nelle famiglie ci fosse qualcuno che raccontasse. Solo più tardi si è capito che non tutti avevano il 25 Aprile nel loro Dna.

Quindi è stata la famiglia il veicolo per recuperarne

copyright Francesca Cassaro

il significato pieno? Non solo. Ho avuto professori che hanno saputo insegnare la storia in modo coinvolgente e poi sono arrivate le letture personali, Italo Calvino, Cesare Pavese e i film; così adesso il 25 Aprile è per me una delle feste più importanti.

Oggi per molti non è così, come se lo spiega? Credo che per troppo tempo si sia dato per scontato il significato di questa celebrazione. Avremmo dovuto continuare a raccontare il 25 Aprile per fare in modo che, un po' come il Natale, mi si passi il paragone, che è nella mente e nell'immaginario di tutti e non ha bisogno di essere spiegato, anche quella data diventasse patrimonio comune e condiviso. A un certo punto ci siamo accorti che dando le cose troppo per scontate si rischia di perderle.

Non solo, stiamo assistendo anche a una pratica di revisione che rischia di snaturarne il significato… Infatti, possiamo studiare la Resistenza secondo ogni suo aspetto, andando a cercare tutte le sfumature e, volendo, anche i peccati. Ma una cosa deve essere assolutamente chiara: ed è che la parola Liberazione ha un solo significato. Mi è capitato, accompagnando delle scolaresche ad Auschwitz, che a un certo punto alcuni ragazzi si siano messi a cantare *Bella Ciao* mentre altri hanno intonato *Fratelli d'Italia*. Come se *Bella Ciao* fosse da considerarsi l'inno dei comunisti e *Fratelli d'Italia* quello dei patrioti, in una sorta di contrapposizione. In realtà sappiano che non è così e che *Bella Ciao* è la canzone della Resistenza e che, pertanto, dovrebbe essere di tutti, proprio come l'inno nazionale. Devo dire che ne seguì un bel dibattito.

Come se ne esce? L'unico modo è studiare. La storia è memoria oltre che fatti realmente accaduti e documenti. L'alternativa è quella di vivere in un eterno presente. Il fatto è che abbiamo smesso di raccontare le cose. Servono romanzi, serie tv, film, ogni strumento è utile per raccontare, non serve un evento ogni tanto, ancorché celebrativo. La Resistenza, che avrebbe dovuto essere in primo luogo una bella storia, deve diventare patrimonio comune del nostro immaginario. Non solo. Far vedere il muro dove venivano fucilati i Partigiani, far vedere dove venivano impiccati, serve affinché sia ben chiaro a tutti che c'era chi stava da una parte e chi dall'altra e che no, non erano tutti uguali. Questa narrazione deve diventare un impegno anche degli intellettuali, non può essere demandata solo ai politici, ammesso che vogliano e sappiano farlo. Perché la narrazione funziona. Mi è capitato di assistere a discussioni concluse con: «Oh, guarda che mio nonno era Partigiano!» e questo bastava.

Di recente a Bologna alcuni studenti hanno festeggiato con torte decorate con l'immagine di Hitler. Difficile liquidare questo come una ragazzata. Per non parlare dei genitori che sono andati a ritirarle o del pasticciere che le ha confezionate. Davvero terribile. Ma, come al solito, i tanti ragazzi e le tante ragazze assennati e per bene non fanno notizia.

Saranno pochi ma ci sono. Come possiamo intercettarli per spiegare loro che fascismo e nazismo non sono opinioni ma crimini? Non stancandoci di raccontare le cose come sono andate, fermarci ad ascoltarli, parlare i loro linguaggi. Se si è capaci di raccontare le storie in genere si fermano ad ascoltarle.

Come passerà il prossimo 25 Aprile? A Mordano come faccio sempre se non sono in giro. Ci si ritrova in piazza, ci sono delle letture e della musica. In ogni caso il 25 Aprile è per me sempre un'occasione per uscire, per stare tra la gente.

INTERVISTA A ERMENEGILDO "ARNO" BUGNI

di Manuele Franzoso

Ermenegildo Bugni, "Arno", è nato il 2 novembre 1927 a L'Aquila per poi trasferirsi a Bologna nel 1943. Proveniente da una famiglia socialista, a 15 anni lavorò come operaio metalmeccanico fino all'ottobre del 1943, quando entrò in contatto con gli antifascisti e si impegnò in alcune azioni di sabotaggio. Arrestato dopo l'attentato contro il comando tedesco di via Dante, fu destinato alla deportazione in Germania con altri nove giovani. Successivamente fu arrestato nuovamente dai fascisti nel marzo del 1944, ma riuscì a fuggire e si aggregò a una formazione operante a Lizzano in Belvedere, per poi militare in una brigata nel Modenese. Il 31 luglio restò ferito durante i combattimenti per la difesa della "repubblica partigiana" di Montefiorino. Tornato a Bologna, militò nella 1ª brigata Irma Bandiera Garibaldi. Riconosciuto partigiano, con il grado di sottotenente, dall'1 ottobre 1943 alla Liberazione. Ha pubblicato sei libri, tra cui: Riflessioni su due periodi storici; Il virus fascista; Uno scorcio di vita vissuta; Ugo Bugni, un antifascista perseguitato e assassinato.

Il 21 aprile 1945 iniziava la Liberazione di Bologna. Che cosa ricorda di quel giorno? Sono passati 74 anni ed è diventato difficile frugare nei cassetti della memoria. Una cosa però la ricordo bene. Il 21 aprile fu un giorno in cui non provai eccessive emozioni. Finiva un periodo in cui dissi con me stesso che mi ero salvato e mi dovevo subito rimboccare le maniche per mettere in pratica ciò in cui credevo, e credo tuttora, e per cui ho combattuto. La notte tra il 20 e 21, insieme a due compagni, pattugliavamo le zone di Mazzini e Santo Stefano. Sentimmo degli spari dalle parti di Borgo Panigale, cioè dove risiedeva la *feldgendarmerie* tedesca. C'era anche Dozza con noi quella notte, e proprio in quell'occasione feci la sua conoscenza. In seguito, polacchi e varie truppe da via Mazzini entravano a Bologna. Io andai verso le caserme di via Cartoleria. Non partecipai alla sfilata, avevo altri ordini, tra cui l'occupazione del Tribunale e del campanile dell'Antoniano, ottimo punto d'osservazione per monitorare la situazione dall'alto.

Da quanto tempo le divisioni e le brigate partigiane stavano preparando l'insurrezione a Bologna? Il piano iniziale dell'insurrezione era stato fissato per l'ottobre 1944. Gli americani e gli inglesi hanno fatto la stessa cosa che fecero a Varsavia: aspettarono. Noi volevamo passare immediatamente all'azione. Alla fine di ottobre del '44 gli americani erano praticamente a Pianoro e poi si fermarono. Il comando alleato dava la priorità alle strategie di sfondamento nel nord Europa, sapendo che qui da noi c'erano giovani che avevano imbracciato il fucile e lottavano con la guerriglia armata contro i tedeschi e i repubblichini. Tra fango, pulci, pidocchi e vestiti stracciati, noi partigiani sfidavamo i nazifascisti per liberare i comuni da qui all'Appennino modenese, fino a spingerci in quello toscano. Montefiorino l'abbiamo liberata noi con i nostri sacrifici, in termini di uomini, armi e notti insonni. Il mio comandante, Armando, andò direttamente a Porretta per chiedere al comando alleato perché non avanzavano, giacché la via era stata liberata da noi partigiani. Le motivazioni erano futili: faceva troppo freddo e le ferrovie non funzionavano per spostare i soldati alleati e i loro approvvigionamenti. Ricevuto questo no, Armando chiese almeno dei medici e farmaci per curare, oltre che i partigiani rimasti feriti, la popolazione civile ormai stremata dall'invasione. Come si può evincere, la guerra di Liberazione poteva finire ben prima del 25 aprile 1945, almeno sei o sette mesi prima. Questo clima di perenne attesa però ha aumentato le perdite tra gli antifascisti e l'inerme popolazione.

Quali furono gli ordini che doveva eseguire il 21 aprile e che la tenne lontano dalla sfilata per le vie del centro? Oltre che a pattugliare le strade, per scongiurare rappresaglie dell'ultimo minuto, avevamo ricevuto l'ordine di stanare gli infiltrati nelle file dei partigiani in quei primi giorni di ritrovata libertà. Questo afflusso di persone false portò molti opportunisti dalla parte dei vincitori e a distorcere così i "numeri" della lotta partigiana. Va da sé che molti volevano salire sul "carro" pur non avendo lottato e avendo rispettato i repubblichini con saluti e salamelecchi fino a poche ore prima. Inoltre, vorrei sottolineare che con la Liberazione non morì automaticamente il fascismo. Non è mai morto il fascismo. Chi negli anni della dittatura si è macchiato di crimini indicibili non è stato punito o processato

per i suoi reati e malefatte. Questo ha permesso la sopravvivenza di valori come l'antipolitica e l'intolleranza che anche oggi viviamo nel dialogo politico. Il fascismo, noi partigiani lo battemmo ma non lo sconfiggemmo perché le forze della conservazione e dell'anticomunismo si stavano riorganizzando per contrastare, da sempre direi, i più deboli o chi cercava di migliorare le loro condizioni. Vorrei ricordare che gli Alleati, fin da subito, si impegnarono per il disarmo dei partigiani. A Bologna fu rimesso nell'incarico, dietro loro ordine diretto, il vecchio questore perché il nuovo, incaricato dal Cln e impegnato a fare pulizia negli organici della vecchia polizia fascista, a loro non garbava.

Che cosa significa per Gildo Bugni la "Liberazione"? La Liberazione e la vittoria nella guerra contro il nazifascismo non è finita. È terminata la battaglia campale, ma la lotta ideologica no. In seguito, le forze antifasciste hanno scritto una Costituzione. Una Costituzione repubblicana, dove ogni singolo cittadino è membro della società civile in cui i diritti e i doveri, uguali per tutti, debbono avere l'assoluta prevalenza. Oggi ci stupiamo che l'Italia non va, che ci sono problemi a livello economico, giuridico ed etico. Non mi riconosco molto nell'Italia di oggi se ripenso a come la volevamo noi partigiani. Piero Calamandrei diceva: «Dietro ogni articolo della Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa Carta». Molti politici non hanno capito questa frase. Alcuni hanno cercato anche di cambiare la nostra Costituzione per renderla più "efficiente". Vorrei solo ricordare a quei politici che basta applicare alla lettera i primi dodici articoli per cambiare veramente il nostro Paese. La Liberazione, perciò, non è finita il 25 Aprile, e nemmeno con la sola scrittura della carta costituzionale. Essa va fatta vivere con leggi moralmente giuste in senso democratico, giuridico e ugualitario. La Costituzione è il testamento dei nostri Padri, dei nostri "Vecchi", che volevano cambiare il sistema di allora, un sistema di oppressione. E chi sono gli oppressi, oggi come allora? Chi vede la propria dignità schiacciata e sbeffeggiata. La comunità deve insorgere per difendere la dignità del singolo. Difenderla ad ogni costo, altrimenti si diventa dei vigliacchi senza spina dorsale.

copyright Sara Becagli

Ospitiamo, con sempre maggiore frequenza, nelle nostre pagine articoli legati all'attualità italiana e internazionale. Si tratta di una scelta editoriale cui teniamo particolarmente. È il caso anche dell'intervento che segue sulla crisi politico-sociale che sta attraversando il Venezuela. Evidentemente, mentre vi sono temi su cui l'Anpi è chiamata a esprimere la propria posizione, su altri non vi è una linea di indirizzo dell'associazione. Pertanto l'articolo, firmato da Roberto Pasquali, è da intendersi come punto di vista personale dell'autore; eventuali altri e diversi approcci al problema, se inviati, saranno pubblicati sulla nostra rivista o sul sito.

RIFLESSIONI SULLA CRISI DEL VENEZUELA

di Roberto Pasquali

Il Venezuela da mesi è sotto i riflettori mediatici e la cosa che più stupisce è l'accanimento contro questo paese, colpevole di non piegarsi ai voleri dell'invadente vicino del nord. Ciò che sta accadendo è utile per capire se esistano ancora alternative possibili al pensiero unico del capitalismo globale. In Venezuela non si è certo realizzato il socialismo: la corruzione, la burocrazia, i gravi errori strategici, come aver mantenuto l'economia dipendente dal petrolio, sono innegabili.

Con Chavez e ora Maduro si sta cercando di modificare un dominio oligarchico di decenni sotto il tallone di ferro Usa, paese che non ha mai rinunciato a sfruttare il "giardino di casa", come botanicamente viene definito il furto delle risorse naturali del continente americano. Sono stato recentemente a Caracas e posso confermare le infinite difficoltà delle persone nella vita quotidiana. L'inflazione distrugge il potere d'acquisto dei salari e fa salire alle stelle i prezzi, impossibile trovare medicine e altri generi di prima necessità se non carissimi al mercato nero e sicuramente tutto questo sta logorando il sostegno al governo e creando una frattura nella società. Per queste terribili condizioni molte persone hanno deciso di andarsene ma la gran maggioranza resiste e ha consapevolezza che le loro sofferenze sono causate soprattutto da un crudele embargo e dal boicottaggio interno da parte di industrie private che lucrano su questa situazione.

Vengono mostrate le immagini delle manifestazioni di protesta ma non quelle a favore che sono, nonostante tutto, moltitudinarie e censurate in occidente. Altra accusa a Maduro è di presiedere un regime dittatoriale ma non si ricorda che in Venezuela dal 1998 a oggi ci sono state 25 elezioni, di cui 23 vinte dal governo. Non si spiega neppure come sia possibile in una dittatura avere un parlamento eletto e buona parte della stampa a favore dell'opposizione. L'indignata condanna dell'occidente non viene espressa verso paesi dove la mancanza di diritti umani, l'uccisione di politici e giornalisti oltre alle oscene disuguaglianze sociali sono molto superiori a quelle presenti oggi in Venezuela o a Cuba. Si è molto indulgenti per non dire complici con paesi che non brillano per le loro pratiche democratiche: l'Egitto e le petromonarchie arabe, solo per fare qualche esempio, con cui l'Italia e la comunità internazionale intrattengono scambi economici e militari. Incomprensibile e masochista la posizione dell'Unione Europea che, contro i propri interessi, sostiene le posizioni di Trump, «razzista, sessista, bugiardo ed evasore», secondo le parole del suo ex-avvocato Michael Cohen. Ciliegina sulla torta la nomina di Elliot Abrams come inviato speciale per il Venezuela, ispiratore degli squadroni della morte in Salvador e Guatemala negli anni Ottanta, processato e riconosciuto colpevole di genocidio. L'unico vero interesse dell'amministrazione Usa è impadronirsi della più grande riserva di petrolio del pianeta ed eliminare un governo scomodo. Se il Venezuela cadesse, rischierebbe molto anche Cuba, che sta vivendo una fase di rinnovamento e apertura. Il paradosso finale è che in una fase storica in cui il capitalismo ha dimostrato ampiamente di non essere in grado di risolvere i gravissimi problemi delle nostre società, la sinistra, in tutte le sue forme, non solo non riesce ad avanzare ma continua a farsi del male dividendosi e non sostenendo le poche esperienze nel mondo che con tutti i limiti e i difetti cercano faticosamente di resistere.

PRIMAVERA DEL ‘45 NELLA VENEZIA GIULIA: RADICI DI UNA STORIA DIVERSA

di Nerina Depangher

Nella primavera del ’45, mentre in tutta Italia si festeggia la liberazione, nella Venezia Giulia ha inizio uno dei periodi più critici della storia di quella regione. La zona di operazioni “Litorale Adriatico”(Ozak) è controllata dai tedeschi, mentre angloamericani e armata di Tito sono impegnati in quella che alcuni storici chiamano la “corsa per Trieste”. Il 30 aprile il Comitato di liberazione nazionale triestino dà inizio all’insurrezione e per un giorno combatte la battaglia finale contro i tedeschi assieme al movimento di liberazione jugoslavo che entra in città il primo di maggio, seguito il giorno dopo dalle truppe neozelandesi che fanno parte dell’armata britannica. Ha inizio un periodo in cui la zona è occupata da due eserciti, non sempre in accordo tra di loro, in cui la presenza jugoslava assume aspetti e significati diversi dall’avvenuta liberazione e si trasforma in dura occupazione.

È in questo periodo che si verifica la seconda ondata delle foibe - una prima c’è già stata nell’ottobre del ’43 - avvenimenti questi che sono oggetto, assieme «all’esodo degli istriani, fiumani e dalmati dai loro territori», del Giorno del ricordo (10 febbraio) istituito nel 2004. Tale ricorrenza non riguarda solo le foibe e l’esodo ma, come dice la legge, «le più complesse vicende del confine orientale». Vediamole dunque brevemente, queste vicende, perché il contesto è decisivo per una corretta valutazione degli accadimenti. Stiamo parlando di un territorio, la Venezia Giulia, in cui convivono da secoli genti con diversi idiomi - alcuni di ceppo romanzo (principalmente veneto), altri di ceppo slavo - e dove verso la metà dell’800, con l’avvio del processo di “nazionalizzazione”, è emersa la conflittualità italo-slava. Alla fine della Grande Guerra, con l’assegnazione all’Italia di territori che comprendono largamente sloveni e croati, l’area diventa teatro di un conflitto interetnico. La politica italiana del primo dopoguerra è incapace di affrontare i problemi posti dalla compresenza di gruppi nazionali diversi, con conseguenze molto pesanti per le popolazioni slave, considerate inferiori, escluse dalla vita pubblica e oggetto di violenze e sopraffazioni da parte di gruppi nazionalisti e del nascente fascismo che in questa regione è più forte che altrove.

La politica del regime ha come progetto la distruzione dell’identità nazionale e culturale e della memoria storica - attraverso misure come la proibizione dell’uso della propria lingua, la chiusura di scuole e amministrazioni locali, il boicottaggio del culto, l’italianizzazione di cognomi e toponimi, ecc. - e nel praticarla interviene con molta violenza.

Durante la seconda guerra mondiale, con l’annessione della provincia di Lubiana al regno d’Italia, avvenuta nel ‘41, la repressione raggiunge il massimo della politica ventennale del fascismo. Nel marzo del ‘42, gli ordini impartiti, tra cui la circolare Roatta, prevedono arresti, prese e fucilazioni di ostaggi, distruzione di paesi,

uccisioni di uomini e deportazioni di donne e bambini. Tra il '42 e il '43 circa 25.000 persone vengono deportate e internate nei campi di concentramento gestiti dall'esercito italiano, tra i quali rimangono tristemente famosi quelli dell'isola di Arbe (Rab) in Dalmazia, Gonars nel Friuli e Monigo nel Veneto. L'8 settembre del '43 l'esercito italiano capitola: per circa un mese i partigiani jugoslavi occupano l'Istria. In un clima di grande confusione, in cui trovano spazio ribellioni contadine, estremismi e conflitti d'interesse, avvengono arresti, processi sommari e fucilazioni collettive. Una parte delle vittime è gettata nelle foibe, voragini del Carso, luoghi dove da sempre vengono gettati i rifiuti, gli oggetti di cui disfarsi. Si colpisce la classe borghese italiana, i "nemici del popolo" secondo un ancor vago progetto politico di instaurazione del comunismo e di annessione della regione alla Jugoslavia. Le fonti disponibili indicano tra 500 e 700 le persone scomparse, numeri che comprendono sia i corpi recuperati sia le persone non più rintracciate. L'occupazione tedesca che segue porta con sé in tutta la Venezia Giulia una durissima repressione nel cui ambito si colloca, nell'ottobre del '43, l'istituzione a Trieste della Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio in Italia. Le stime riportano non meno di 20.000 persone che vi sono transitate e di 3-5.000 vittime, in gran parte partigiani e ostaggi sloveni e croati ma anche esponenti della resistenza italiana, ebrei (la maggioranza è diretta ai campi di concentramento) e vittime dei rastrellamenti.

copyright Vincenzo Sardone

Nella primavera del '45 la guerra è ormai alla fine: l'esercito tedesco collassa e le truppe di Tito controllano la Venezia Giulia con la volontà di annetterla alla Jugoslavia. È nel maggio di quell'anno che si inserisce la più alta ondata di violenze programmata e gestita dall'Ozna (polizia politica jugoslava) con l'obiettivo di colpire tutti coloro che si oppongono al progetto di annessione. Tra le vittime quadri fascisti, rappresentanti delle istituzioni italiane e collaborazionisti, ma anche antifascisti italiani contrari all'annessione, militari italiani, oppositori reali o potenziali. E come nel caso delle foibe istriane del '43 anche qui vi sono infiltrazioni della criminalità comune. Lo stato della ricerca attuale non consente una quantificazione precisa ma si stimano in 3-4.000 le vittime di queste operazioni, una parte delle quali è gettata nelle foibe mentre altri muoiono nei campi di concentramento o nelle carceri. Da questo momento in poi vari passaggi diplomatici - svoltisi in un clima di grande incertezza - portano nel '54 alla definizione di un confine orientale irrispettoso delle logiche del territorio e delle sue popolazioni, nonché all'esodo della maggioranza degli istriani. Circa 2-300.000 profughi nel corso del dopoguerra lasciano la loro terra con motivazioni diverse a seconda del periodo. Le discussioni sono ancora aperte: cause e motivi sono complessi e necessitano di maggiore approfondimento. Per semplificare vanno tenute presenti le grandi ondate di violenza, lo sconvolgimento delle strutture sociali, la politica di oppressione dello stato jugoslavo nei confronti della popolazione italiana, un'identità impossibile da mantenere. A distanza di oltre settant'anni possiamo provare a fare una lettura critica del nostro passato, evitando silenzi e rimozioni per valutare in maniera storicamente corretta gli avvenimenti senza enfatizzarli con la retorica.

UN GAROFANO NEL FUCILE: LA "LIBERAZIONE" PORTOGHESE DEL 25 APRILE 1974

di Vincenzo Sardone

Non solo per l'Italia, ma anche per il Portogallo il 25 Aprile è giornata di festa nazionale e di liberazione *(Dia da Liberdade)*. Ricorre quest'anno il 45° anniversario di quella che è passata alla storia come la Rivoluzione dei Garofani *(Revolução dos Cravos)*, con la quale il paese lusitano si affrancò da una delle dittature più longeve dell'Europa del '900, il regime autoritario instaurato nel 1933 da António Salazar, un economista cattolico tradizionalista, divenuto primo ministro l'anno precedente. Durante il suo governo aveva imposto tasse e tagliato le spese, senza badare ai costi umani e sociali, approvando una nuova costituzione e istituzionalizzando il regime dell'*Estado Novo*. La nuova struttura politica prevedeva la presenza di un solo partito: la *União Nacional*, di ispirazione nazionalista, corporativa, antisocialista e fascista. La libertà politica era fortemente limitata, le elezioni caratterizzate da brogli e altre irregolarità, il regime manteneva uno stretto controllo sulle attività dei cittadini attraverso la polizia politica - la Pide *(Polícia Internacional e de Defesa do Estado)*, in seguito trasformatasi nella Dgs *(Direcção Geral de Segurança)* - che durante la dittatura perseguitò gli oppositori, spesso arbitrariamente arrestati, torturati e uccisi.

Durante la seconda guerra mondiale, il Portogallo era rimasto neutrale, e questo gli aveva consentito una relativa crescita economica negli anni Quaranta. Nel 1949 il paese era diventato persino membro fondatore della Nato, tollerato dagli altri stati membri, grazie alle posizioni fortemente anticomuniste del suo governo. La politica coloniale in Africa aveva provocato tuttavia l'insorgere di un lungo e improduttivo conflitto contro i movimenti indipendentisti in Angola, Mozambico, Guinea-Bissau e Capo Verde; in pieno clima da guerra fredda peraltro Usa e Urss finanziavano i movimenti di liberazione nazionale per cercare di attrarli nelle rispettive sfere di influenza. Le Nazioni Unite approvarono sanzioni nei confronti del Portogallo soprattutto sul commercio di armi. All'inizio degli anni Settanta il paese era politicamente ed economicamente fiaccato da due decenni di guerra particolarmente onerosi in termini di risorse, senza una soluzione politica in vista. Tale situazione aveva portato a un malcontento generale, in particolare fra le classi sociali meno agiate e all'interno delle stesse forze armate.

Era il 25 aprile del 1974, quando i militari portoghesi appartenenti al Mfa *(Movimento das Forças Armadas)*, formato in prevalenza da dirigenti dell'esercito con orientamento marxista, organizzarono un'insurrezione che partì dopo un segnale convenuto: la trasmissione della canzone operaia *Grândola Vila Morena,* del cantautore José Afonso, da parte di *Rádio Renascença*. L'incarico di gestire il piano generale delle operazioni fu affidato al maggiore Otelo de Carvalho dai generali Francisco da Costa Gomes e Antonio de Spínola (rispettivamente capo e vice capo di Stato Maggiore delle forze armate), in precedenza destituiti il 14 marzo per non avere partecipato a una manifestazione governativa.

Al momento del golpe a capo del regime vi era Marcelo Caetano, succeduto il 27 settembre 1968 a Salazar, in agosto colpito da un ictus, caduto da una sedia a sdraio, rimasto invalido e pertanto destituito da primo ministro dopo 36 anni. Sarebbe poi morto nel 1970. L'insurrezione fu quasi del tutto priva di violenza: gli apparati del regime, già indeboliti, non seppero reagire. Ci furono "solo" quattro vittime, cadute sotto i colpi di reparti della polizia politica. Per il resto, tutto si svolse con relativa tranquillità. I cittadini portoghesi, venuti a conoscenza della ribellione dei militari progressisti, riempirono le piazze di Lisbona e delle città più importanti. Il nome di *Revolução dos Cravos* deriva dal gesto di Celeste Caeiro (oggi quasi ottantaseienne) che offrì i fiori ai soldati, un atto semplice destinato a segnare la storia portoghese, con il garofano di primavera oggi icona di libertà. All'epoca lavorava come guardarobiera in un ristorante di Lisbona, il cui proprietario quel giorno chiese a tutti di tornare a casa, annullando la festa per il primo anno di attività. Celeste prese così un mazzo di garofani rossi e bianchi, destinati ai clienti e ad adornare il locale. I fiori furono infilati dai militari nelle canne dei loro fucili, divenendo simbolo della rivoluzione che rovesciò un regime durato oltre

40 anni e insieme segnale alle truppe governative perché non opponessero resistenza.

Ancora oggi, a Lisbona, nei negozi di fiori non mancano mai i garofani, soprattutto quando l'anniversario s'avvicina. Le donne portoghesi lavorano a maglia, creando garofani con lana rossa e verde (i colori della bandiera nazionale). Ne vengono preparati anche in carta crespa e fil di ferro o disegnati in grandi dimensioni dai bambini e dai ragazzi delle scuole. In memoria di quella data storica, anche l'imponente ponte sull'estuario del fiume Tejo (Tago in Spagna), fatto erigere negli anni Sessanta da Salazar e a lui intitolato, fu ridenominato *Ponte 25 de Abril*. È una costruzione sospesa in acciaio, dipinto di rosso, lunga circa due chilometri, con un'autostrada a tre corsie nella parte superiore e una linea ferroviaria in quella inferiore, che collega la capitale lusitana alla città di Almada. Era stato realizzato dall'American Bridge Company, la stessa che aveva costruito il famoso Golden Gate Bridge di San Francisco, al quale si ispira quello portoghese.

La legge n. 1 del 25 aprile 1974 decretò la destituzione di tutti gli organi del regime e il passaggio di tutti i poteri alla Giunta di salvezza nazionale, composta da membri del Mfa. Con altri decreti legge furono destituiti i governatori civili delle province, dissolto il partito unico *Acção Nacional Popular* (Anp), sciolta la polizia politica e tutte le organizzazioni e associazioni di regime, nonché le commissioni di censura dei mezzi di comunicazione. Il 26 aprile furono liberati i primi prigionieri politici dalle carceri di Peniche e di Caixas. Molte personalità legate al regime, tra cui lo stesso Marcelo Caetano, furono costrette all'esilio, mentre rientrarono in patria i leader politici esiliati dalla dittatura. La Festa del lavoro fu celebrata per la prima volta legalmente il 1° maggio a Lisbona con la partecipazione di circa un milione di persone.

La rivoluzione aprì un periodo di grande instabilità e fermento politico, di complicata transizione, in cui si contendevano il potere i partiti della sinistra progressista e rivoluzionaria e i partiti moderati e liberali, nonché i relativi settori del Mfa, guidati rispettivamente da Francisco da Costa Gomes e da Spínola. Dopo il crollo della dittatura, anche le colonie africane (Mozambico, Angola, Guinea-Bissau e Capo

Verde) conquistarono l'indipendenza, in seguito ad accordi tra i movimenti di liberazione nazionale e il nuovo governo portoghese. La colonia di Timor dichiarò l'indipendenza, ma venne invasa cinque giorni dopo dall'Indonesia. Solo Macao restò territorio portoghese, in vista di un futuro accordo con la Cina per il passaggio di sovranità, stipulato nel 1984 e attuato nel 1999.

Nel primo anniversario dell'insurrezione si tennero le libere elezioni per la Costituente che risultò composta principalmente dal partito socialista, dal partito socialdemocratico e dal partito comunista, con una minoranza moderata e centrista. Il 2 aprile 1976 venne approvata la nuova Costituzione che - nonostante fosse comunque ideologicamente piena di riferimenti alla «transizione verso il socialismo» e alla creazione di «una società libera, giusta e solidale» - alla fine prevedeva un sistema misto fra una democrazia di tipo occidentale e un socialismo pluripartitico, fortemente sostenuto dal settore progressista delle forze armate.

Il 25 aprile 1976, due anni dopo la rivoluzione, si tennero le prime elezioni per l'Assemblea della repubblica, vinte dai socialisti di Mário Soares e nel giugno seguente quelle per il Presidente della repubblica; Francisco da Costa Gomes rinunciò a candidarsi e le elezioni furono vinte da António Ramalho Eanes, che superò Otelo de Carvalho. Un mese dopo il potere passò dai militari ai rappresentanti democraticamente eletti e Mario Soares divenne primo ministro.

Con il passare degli anni, la carica ideologica della rivoluzione si perse. Con le riforme costituzionali del 1982 e del 1989 furono eliminati quasi tutti i riferimenti originari, cancellati i principi socialisti dell'economia - riforma agraria, irreversibilità delle nazionalizzazioni, proprietà sociale dei «mezzi di produzione sfruttati collettivamente e direttamente dai lavoratori» - e venne eliminato il ruolo del Mfa come garante del mantenimento delle istituzioni democratiche e della sovranità popolare. Ciò consentì l'ingresso del Portogallo nella Cee (poi Unione europea) e la ripresa definitiva dell'economia. Della situazione politica attuale del paese, che risente ancora positivamente di alcuni effetti della rivoluzione del 1974, si è già dato conto in un articolo pubblicato nel n. 3/2018 di questo periodico.

9 MAGGIO: RESISTERE OGGI, RICORDARE PER AGIRE

Bologna dedicherà il 9 maggio, la giornata nazionale in memoria delle vittime delle stragi terroristiche, alla strage del 2 agosto 1980.

Assieme ai rappresentanti dell'Associazione dei famigliari verrà sottolineata anche la risposta immediata e solidale che diede l'intera città, che valse a Bologna la Medaglia d'oro al valor civile.

Miriam Ridolfi dell'Anpi di Corticella, all'epoca coordinatrice degli interventi, sarà presente con le sue pubblicazioni nelle biblioteche del quartiere Navile.

LA STREET ART MILITANTE

di Pennelli Ribelli

Oltre 300 persone hanno animato la prima edizione del festival *Pennelli Ribelli*, una grande festa per Marzabotto e per il numeroso pubblico venuto a sostenere il progetto di riqualificazione artistica dell'ex Cartiera di Lama di Reno. Street artist di fama internazionale - Ericailcane, Andrea Casciu, Nemo's, Kiki Skipi, Collettivo Fx, Guerrilla Spam - hanno realizzato sei murales durante la settimana di commemorazione dell'eccidio nazifascista in cui persero la vita più di 700 persone, soprattutto bambini, donne e anziani. Le opere, realizzate su diversi lati della cartiera dismessa, hanno come tema la Resistenza nel suo senso più ampio. Ericailcane ha realizzato un tasso partigiano, con fazzoletto rosso al collo, che spezza le trappole per agevolare la staffetta in bicicletta realizzata da Andrea Casciu e Nemo's. Kiki Skipi, unica artista donna, ha scelto il lupo, in omaggio a Mario Musolesi comandante della brigata Stella Rossa che scelse quest'animale come nome di battaglia. Guerrilla Spam ha ripercorso il periodo storico dal 1919 al 1928 attraverso i diversi fascismi, fino a quello rappresentato dallo slogan "Prima io". Collettivo Fx ha donato una nuova luce alla targa presente sulla strada principale, in ricordo delle vittime. All'interno del festival è stato anche offerto a bambini e ragazzi delle scuole un laboratorio di murales a cura di Mariana Chiesa.

«Questo è solo l'inizio, vogliamo che Marzabotto diventi un luogo dedicato al muralismo inteso come arte militante. Insieme agli street artist abbiamo deciso di lanciare un nuovo linguaggio dedicato alla memoria e al valore simbolico di Marzabotto, memoria per apprendere e per valorizzare risposte positive e creative. Con il linguaggio dell'arte si possono proporre nuove letture del paesaggio urbano, segnato dal passaggio di un'epoca industriale ormai conclusa. Le aree dismesse e il loro riconoscimento da parte della comunità come elementi fondamentali della memoria collettiva sono, per noi, la condizione necessaria per attivare un processo di rigenerazione capace di estendersi al territorio circostante», sottolineano i tre organizzatori di *Pennelli Ribelli* Alex Sabattini, Giulio Campana e Andrea Casciu.

Il festival ha il sostegno e il patrocinio dell'amministrazione comunale di Marzabotto e dell'Unione dei comuni dell'Appennino bolognese. Non sarebbe stato possibile senza il sostegno della vicesindaca Valentina Cuppi: «Mi è piaciuto subito il progetto. Si inserisce all'interno del più ampio "Pace. D(i)ritti contro i muri!" che comprende varie azioni, sostenute anche dalla Regione Emilia-Romagna. Vuole rendere l'arte contemporanea strumento di riqualificazione del territorio e mira a creare una galleria d'arte urbana per un messaggio di pace e incontro tra culture, valorizzando il patrimonio storico e naturalistico».

La prossima edizione è già in cantiere per il prossimo autunno.

copyright Pennelli Ribelli

AQUILE RANDAGIE

di Nicola e Irene
Responsabili Agesci zona Bologna

La storia delle Aquile Randagie si potrebbe, in realtà, riassumere in pochi eventi e fatti: con la legge n. 5 del 9 gennaio 1927 venne decretato lo scioglimento dei *Riparti* scout nei centri inferiori a 20.000 abitanti e si obbligava a imporre ai restanti le iniziali Onb (Opera nazionale balilla) sulle proprie insegne. Nello stesso anno, il 24 gennaio, Pio XI sciolse i *Riparti* Asci (Associazione scoutistica cattolica italiana). L'anno dopo, esattamente il 9 aprile 1928, il consiglio dei ministri, con il decreto n. 696 firmato dal capo del governo Mussolini e dal re, dichiarò soppresso lo scautismo. Fin da quel momento, alcuni capi furono decisi a mantenere fede alla "promessa" e alla "legge". A Milano, Giulio Cesare Uccellini detto "Kelly" e Andrea Ghetti detto "Baden" fondarono il movimento delle Aquile Randagie. Nacque il primo gruppo cattolico antifascista che avviò il periodo della cosiddetta "Giungla silente". Nel 1943, le Aquile fondarono e parteciparono alle attività dell'Oscar (Opera scautistica cattolica aiuto ricercati), per favorire l'espatrio di ricercati dalle forze tedesche - prigionieri di guerra, renitenti alla leva ed ebrei -, prodigandosi inoltre per evitare ulteriori spargimenti di sangue nell'immediato dopoguerra. La loro attività si riassume in 2.166 espatri clandestini, 500 preallarmi, 3.000 documenti d'identità falsi. In realtà è una storia che parla d'amore: amore per la libertà e per la giustizia, e soprattutto amore per il proprio Paese. Infatti, chi ha dato vita alle Aquile Randagie (e ad altre esperienze scout clandestine) erano innanzitutto persone che amavano profondamente il proprio Paese, erano come aveva chiesto Baden Powell (il fondatore dello scautismo), dei buoni cittadini. Lo scautismo ci insegna che ogni persona ha pari dignità, che la libertà individuale è un bene prezioso da condividere e da ben gestire all'interno della comunità. Perché chi è scout non è mai solo, ma cammina all'interno di una comunità e sa che per fare belle e grandi cose ognuno è chiamato a dare il proprio contributo, facendo insieme. Insegniamo, infatti, ai bambini di otto anni, la bellezza di "cacciare" e "volare" insieme al Branco e al Cerchio, a rispettarsi e aiutarsi.

Questo insegnamento matura attraverso le esperienze, fino a renderli «donne e uomini della partenza» (sempre per usare una terminologia scout), dove - altro aspetto essenziale della pedagogia scautista - scelgono chi essere e su quali valori fondare il proprio futuro, la loro vita. Tra questi valori un aspetto fondamentale è la "scelta politica", nella sua accezione più alta: credere nella giustizia, essere parte di un territorio, capirlo, viverci dentro e fare di tutto perché (sempre citando Baden Powell) «possiamo lasciarlo migliore di come lo abbiamo trovato». Quindi, nella storia delle Aquile, troviamo ciò che è tuttora lo scautismo: vedere una situazione, capire che è contro quello in cui crediamo e agire per cambiarla. Non li definiamo eroi, ma ci piace vederli come "ribelli", persone che hanno saputo andare controcorrente giocando in prima persona (e rischiando la vita) per cambiare quello che non potevano accettare, fedeli a una promessa e a una legge, quella scout, che nella sua semplicità ci impegna a vivere in pienezza.

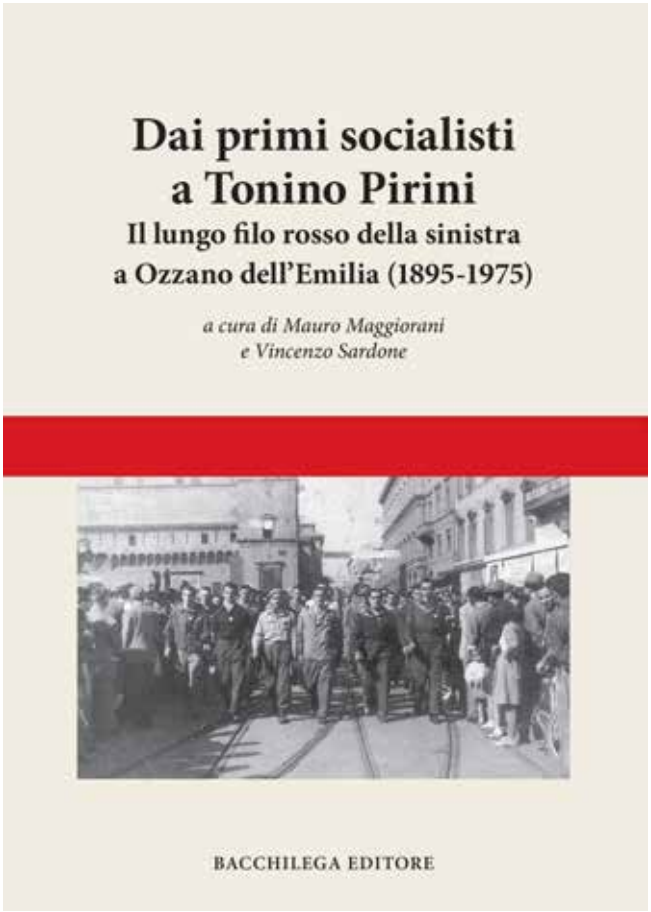
Mauro Maggiorani e Vincenzo Sardone (a cura di), *DAI PRIMI SOCIALISTI A TONINO PIRINI*, IMOLA, BACCHILEGA, 2019

di Devino Caregnato

Dopo la scomparsa di Tonino Pirini, indimenticato sindaco di Ozzano e presidente storico della nostra sezione, abbiamo pensato, anche su sollecitazione di alcuni nostri iscritti, di realizzare un libro che potesse far emergere, dall'oblio del tempo, i protagonisti del movimento operaio ozzanese, dalla fine dell'Ottocento alla metà degli anni Settanta del Novecento.

Abbiamo cioè ritenuto che fosse giunto il momento di dare il giusto e doveroso rilievo e ringraziamento a quegli uomini e a quelle donne che hanno contribuito dapprima a costruire le prime organizzazioni sindacali dei lavoratori (le leghe), le prime cooperative, le prime organizzazioni politiche (le sezioni del partito socialista) e a conquistare il comune con i primi sindaci socialisti, e poi hanno resistito alla repressione del regime fascista, si sono strenuamente battuti nella lotta di liberazione e nella ricostruzione morale e materiale del Paese.

Il volume (a cura di Mauro Maggiorani e Vincenzo Sardone, con scritti degli stessi curatori e di Roberta Mira e Tito Menzani) si articola in una prima parte che ha la forma del saggio storico, e in una seconda nella quale Tonino parla ai ragazzi, sotto forma di racconto: una sorta di libro nel libro. Protagonista centrale dell'opera, infatti, è Tonino Pirini, una delle personalità più significative espresse dalla realtà di Ozzano, uomo coraggioso, onesto e determinato che, nella sua lunga esistenza, ha avuto modo di ricoprire numerosi incarichi di



responsabilità, contribuendo dunque a segnare in profondità la storia contemporanea del nostro comune: partigiano combattente con il grado di sottotenente dell'esercito; amministratore della locale cooperativa di consumo; dirigente politico responsabile locale e poi funzionario del Pci di Bologna; dirigente sindacale, segretario della lega mezzadri di Ozzano, vice segretario lavoratori alimentaristi Cgil di Bologna; consigliere comunale, assessore e sindaco di Ozzano (dal 1955 al 1958 e dal 1965 al 1976); fondatore e presidente per 10 anni della Cassa Rurale ed Artigiana di Ozzano dell'Emilia (oggi Banca di Bologna); assicuratore (aprì la locale agenzia dell'Unipol); presidente storico della locale sezione e membro del direttivo provinciale dell'Anpi; presidente della commissione comunale per le celebrazioni delle ricorrenze nazionali. È stato un galantuomo, un dirigente politico, un pubblico amministratore che, come molti altri suoi coetanei, si era forgiato nella grande esperienza umana, politica e militare, quale è stata la Resistenza e che ha contribuito a ridare al Paese la libertà che era stata perduta.

Credo che l'ottimo lavoro svolto dagli storici, che ringrazio unitamente a quanti hanno contribuito, con il loro sostegno, a realizzare quest'opera, risponda pienamente all'obiettivo su esposto e costituisca un importante tassello per la comprensione della storia del nostro comune. Il libro verrà presentato a Ozzano martedì 30 aprile alle ore 20.30 presso la sala Città di Claterna, in piazza Allende n. 18, nel quadro delle iniziative per la Festa del 25 Aprile.

L'ANPI NELL'IMOLESE

Il territorio imolese è ricco di tradizioni antifasciste e progressiste che affondano le radici nelle vicende di fine '800, che videro protagonista il socialismo di Andrea Costa, e continuarono con una opposizione al regime fascista che qui mai si è spenta e ha visto centinaia di condannati dal tribunale speciale, di esuli, incarcerati, confinati. Tali tradizioni sono salde anche perché qui il fronte e la Linea Gotica si fermarono a lungo tra il 1944 e il 1945, per cui la popolazione soffrì terribilmente per la fame, la guerra, i bombardamenti, le vessazioni di fascisti e nazisti. Qui operarono le Sap, i Gap e formazioni di montagna tra le quali la 36ª Brigata Garibaldi fu una delle più attive e organizzate, con oltre duemila partigiani riconosciuti. Dunque nel territorio del circondario sono migliaia le famiglie che parteciparono alla Resistenza e si cerca di tramandarne la memoria.

In tal modo l'Anpi di Imola ha una forte tradizione e ha oggi sede in uno spazio prestigioso vicino alla Rocca Sforzesca che ospita anche il Cidra, cioè l'istituto della Resistenza imolese, il quale raccoglie documenti, libri, audiovisivi e una mostra didattica sulla guerra e la Resistenza di concezione avanzata, con video, audio e pannelli interattivi estremamente utili alle scolaresche in visita. Ha sempre cercato di avere buoni rapporti con le amministrazioni comunali e anche oggi che nel municipio imolese c'è una giunta a 5 stelle, cioè diversa dal passato, cerca di collaborare nelle iniziative. L'Anpi di Imola opera a stretto contatto con le sezioni dei comuni che fanno parte del circondario imolese: più in particolare, mentre le Anpi di Castel San Pietro e Medicina, grazie alle notevoli dimensioni e alle capacità politiche e organizzative, sono di fatto autonome, nei confronti di quelle degli altri comuni (Mordano, Dozza, Castel Guelfo, Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Castel del Rio) Imola svolge un ruolo di coordinamento e di supporto organizzativo. Da segnalare che l'Anpi di Castel San Pietro ha di recente inaugurato e gestisce una mostra sulla guerra e la Resistenza in locali del municipio, aperta al pubblico e alle scuole.

Tra le attività rilevanti, oltre a quella sulla scuola presentata a parte, c'è l'impegno a tenere viva la memoria non solo organizzando e/o partecipando alle tante ricorrenze e celebrazioni, ma anche promuovendo incontri, dibattiti, presentazioni di libri, escursioni e camminate sui luoghi della Resistenza. Non mancano attività politiche a difesa della Costituzione nello spirito dell'antifascismo: quest'anno ad esempio, come per tutti gli ultimi appuntamenti elettorali, Anpi di Imola chiede a tutti i candidati dei vari partiti di sottoscrivere un impegno antifascista e ne controlla la coerenza nel corso della legislatura. Tutto questo è possibile grazie al numeroso volontariato che si avvale di un pluralismo fatto da tante persone di orientamento politico anche differente, ma accomunate dallo spirito antifascista.

CAMBIO DELLA GUARDIA ALL'ANPI DI IMOLA: L'ONOREVOLE BRUNO SOLAROLI LASCIA, SUBENTRA GABRIO SALIERI

Il comitato direttivo dell'Anpi si è riunito lo scorso martedì 19 febbraio. Tra i punti all'ordine del giorno c'erano le dimissioni di Bruno Solaroli, presidente in carica e la nomina del successore. La rinuncia non giunge inaspettata, perché già da tempo Solaroli aveva annunciato l'intenzione di lasciare la carica in conseguenza dell'avanzare dell'età, senza alcuna ragione di carattere politico o altro, ma per favorire un avvicendamento in un momento difficile per il Paese, che tuttavia vede l'Anpi di Imola e del territorio in buona salute. Infatti il tesseramento sta andando bene, con la presenza di parecchi reclutati e le numerose iniziative vedono grande interesse e partecipazione. Il nuovo Presidente, eletto all'unanimità, è Gabrio Salieri, già cooperatore e giornalista, figlio di partigiani, da sempre impegnato nell'Anpi, mentre Bruno Solaroli è stato nominato presidente onorario.

Gabrio Salieri, ha accolto con piacere la nomina? Esito quasi scontato per uno che dell'associazione ha sempre fatto parte? Si può dire che sono cresciuto a latte e Resistenza, i miei genitori, Livia Morini e Alfiero Salieri, erano partigiani, così come lo erano anche tanti miei parenti, tra i quali ricordo mio nonno, i miei zii e Prima Vespignani. Sono cresciuto tra queste persone; tanto per fare un esempio, quando sono nato, mia madre mi portò da Anselmo Marabini, che mi fece gli auguri tenendomi sulle ginocchia.

Come nuovo presidente, che indirizzo intende dare all'attività dell'Anpi imolese? Il primo obiettivo è continuare le attività già avviate da Solaroli e, possibilmente, ampliarle. Di nuovo c'è questo clima politico favorevole al rafforzarsi dei fascismi e come Anpi dobbiamo mantenere il ruolo che abbiamo sempre avuto di difensori della Costituzione, dei suoi valori fondamentali e della Repubblica nata da essa. Dobbiamo contrastare con fermezza il fascismo strisciante di oggi e le nuove caratteristiche che sta assumendo, in primo luogo il razzismo, che si diffonde nel corpo del Paese.

Con quali attività intende raggiungere questi obiettivi? Oltre ad organizzare conferenze, dibattiti e lezioni su temi e valori che ci stanno a cuore, come la Costituzione repubblicana, il mezzo più importante che abbiamo per sostenere le nostre idee è mantenere e diffondere la memoria di ciò che è stato, per impedire che possa ripetersi, anche in forme apparentemente diverse, ma che traggono origine dalla medesima matrice ideologica. Quali sono gli strumenti a disposizione per questo scopo? Intendiamo soprattutto entrare in contatto con i giovani e per questo è fondamentale l'attività nelle scuole, dove collaboriamo e sosteniamo le iniziative degli insegnanti su tali argomenti, analizzando in chiave moderna gli episodi della Resistenza, con gli incontri tra gli studenti e gli ex deportati e con la pubblicazione di libri che aiutino a capire meglio la storia dell'antifascismo e della Resistenza.

Come si rapporterà l'Anpi con il territorio imolese? Vogliamo rafforzare il legame con le associazioni che condividono i nostri valori. Oltre al legame "storico" con Anppia, Aned e Cidra, sono già in essere relazioni con l'Auser con la quale abbiamo approvato una convenzione, facciamo parte

dell'associazione Ca' di Malanca, che riunisce le sezioni Anpi dei territori in cui operò la 36ª brigata Garibaldi, facciamo attività con la sezione soci di Coop Alleanza 3.0, con la quale abbiamo allestito al centro Leonardo una mostra sulle leggi razziali e ne allestiremo una sul 71° anniversario della Costituzione, con Libera, Arci, Cai e Spi-Cgil.

Un'Anpi in buona salute, dunque, che Bruno Solaroli non intende abbandonare, come egli stesso ci spiega: Ho creduto e credo che l'impegno nell'Anpi sia importante, ma è giunto il momento di passare il testimone a una generazione più giovane, tenendo conto anche dell'impegno non indifferente che è richiesto dalla difficile situazione attuale. Ora intendo dare soprattutto un contributo di riflessione e organizzare iniziative in collaborazione con altre associazioni, in difesa dei valori nati dalla Costituzione, senza per questo interferire con le responsabilità del nuovo presidente. Un'altra cosa a cui tengo è valorizzare il contributo che può dare l'attuale comitato direttivo, che abbiamo creato ex novo negli ultimi anni; le persone che vi fanno parte sono portatrici di responsabilità, di capacità di intessere rapporti, di riflessione e proposte, qualità necessarie per tenere alto il valore dell'Anpi a tutti i livelli.

ANPI IMOLA PER LE SCUOLE

L'Anpi di Imola con il supporto e la collaborazione del Centro imolese di documentazione sulla resistenza antifascista e storia contemporanea (Cidra) rivolge da anni parte importante delle sue energie e risorse agli studenti delle scuole del circondario imolese. Lo fa celebrando in modo il più possibile condiviso gli anniversari legati alla lotta di liberazione e offrendo alle scuole un pacchetto di laboratori e visite guidate alla mostra permanente sul fascismo e la Resistenza, ma lo fa pure in modo alternativo con il progetto *Quando un posto diventa un luogo*, giunto alla quarta edizione. Nato da un'idea dell'artista Annalisa Cattani e portato avanti da Marco Orazi, l'obiettivo del progetto è quello di rinnovare la memoria di un posto (luogo, lapide, cippo, ecc.), ridandogli vitalità attraverso installazioni di arte contemporanea che creino cittadinanza attiva attraverso la mediazione dell'artista e di uno storico, con studenti e docenti delle scuole dei diversi gradi. L'idea è

incentrata sulla riscoperta di luoghi e monumenti che sono alla base della nostra identità storica, perché troppo spesso si cammina all'interno della città senza più guardarla e i luoghi della memoria diventano a poco a poco semplici indici nello spazio. Ogni classe o gruppo sceglie un monumento o un luogo da riscoprire, valorizzare e ri-abitare, poi assieme al docente partecipa a incontri e laboratori sulla storia e l'arte contemporanea, infine si re-inaugura il monumento con una manifestazione pubblica.

Inoltre Anpi e Cidra collaborano con Aned nell'organizzazione di visite ai campi di sterminio, facilitando la partecipazione di giovani e studenti, attraverso incontri con i superstiti di tali campi, purtroppo ormai pochi, tra i quali ricordiamo la partigiana Gina Manaresi. Quest'anno è anche stato indetto il concorso *Dalla guerra alla costituzione repubblicana: coltivare la memoria storica per costruire il presente e il futuro*, rivolto agli studenti delle scuole imolesi di ogni ordine e grado sui seguenti argomenti: guerre, fascismo e nazismo, Resistenza e liberazione, repubblica e Costituzione, ricostruzione e pace nel XX secolo.

LETIZIA GELLI MAZZUCATO E L'ARCHITETTURA DELLA MEMORIA

di Donata Pracchi

Il monumento di Sabbiuno, sulle prime colline di Bologna, è stato definito dal grande storico e critico dell'architettura Bruno Zevi «il più convincente e significativo tra le centinaia di memoriali ai caduti della lotta partigiana europea» (L'Espresso del 5 agosto 1973). La sua ideatrice, Letizia Gelli Mazzucato, tra i protagonisti dell'architettura della seconda metà del '900, venuta a mancare il 4 febbraio scorso a 81 anni, andava giustamente orgogliosa di un così autorevole consenso, anche perché la sua realizzazione era stata una sfida non da poco. Si trattava di creare un luogo in cui «il maggior numero di persone possibili» potesse ritrovare «la memoria delle cose, le radici», ricordava Letizia Gelli in un video girato recentemente proprio a Sabbiuno, che ci rimanda l'immagine della donna che è sempre stata e come la ricorda chi l'ha conosciuta: dolce ma ferma e determinata, stimolante ma anche esigente. «Non vogliamo creare radici fittizie, non vogliamo dimenticare o esagerare, solo fissare le cose che sono successe, né più né meno».

Le "cose che sono successe", in breve, sono queste: i massicci rastrellamenti effettuati all'indomani della battaglia di Porta Lame avevano portato alla cattura di un gran numero di ricercati, che vennero inizialmente rinchiusi nel carcere di San Giovanni in Monte. Il sovraffollamento del carcere e la necessità di disfarsi di elementi considerati pericolosi impose una nuova strategia: non più grosse stragi, come quella di Marzabotto, che aveva riempito il mondo d'orrore, ma Nacht und Nebel, notte e nebbia: i prigionieri dovevano sparire senza che nessuno sapesse più niente di loro, e il calanco, che avrebbe divorato e nascosto quei corpi per sempre, era il luogo ideale. Perciò in due riprese, il 14 e il 23 dicembre '44, i prigionieri, circa un centinaio, furono portati a Sabbiuno, fatti pernottare nella casa colonica, condotti al mattino sul ciglio del calanco e fucilati.

«Come rappresentare una tragedia così grande?», ricordava Letizia Gelli durante le celebrazioni del settantesimo anniversario, il 14 dicembre 2014. La sfida era creare un «messaggio forte ma non retorico né ambiguo: decidemmo di sottolineare i luoghi e i fatti. I luoghi erano già così belli e così tragici che bastava sottolinearli». Ed ecco, sempre attraverso le sue parole, come ha saputo tradurre queste considerazioni in un monumento apparentemente semplice eppure suggestivo ed emozionante come pochi: «Grosse pietre segnano il percorso dalla stalla in cui c'erano i prigionieri, fino al punto in cui venivano fucilati e arrivano fino al muro che sostiene i mitra. Ogni nome è inciso su una pietra. Una croce giù in valle segna il punto in cui, alla primavera successiva, al disgelo, comparvero i resti. Un filo spinato rosso, una specie di cavallo di frisia, è il segno del sangue, dei corpi che vanno giù». Dopo quest'opera, e grazie al successo che riscosse, vennero il monumento alle 128 donne morte per la libertà, a Villa Spada (1975), e il museo di Ustica, costruito intorno ai resti del DC9 precipitato nel 1980 (2007), che si aggiungono ai molti edifici civili progettati nel corso di cinquant'anni insieme al gruppo "Città Nuova", di cui faceva parte anche il marito Gian Paolo Mazzucato, e che continueranno nel tempo a testimoniare la forza, la bellezza e il coraggio del suo pensiero.

Le foto dell'articolo sono state scattate durante l'inaugurazione del monumento alle 128 cadute partigiane di Villa Spada, del 1975